

Ugo Morelli ospite a Trento per illustrare il suo testo sul rapporto da ripensare fra gli esseri umani e la natura

# Il paesaggio come luogo di ogni vita

ALESSANDRO FRANCESCHINI

Questo pomeriggio alle 18, a Palazzo Roccabruna a Trento, Ugo Morelli presenterà il suo ultimo lavoro editoriale «Mente e Paesaggio», uscito per i tipi della Bollati Boringhieri (178 pagine, 16 euro) proprio in queste settimane. Interverranno, insieme all'autore, Mauro Gilmozzi, assessore provinciale all'Urbanistica, Mauro Marcantoni e Giuseppe Scaglione. Il libro di Morelli merita attenzione: in esso l'autore non espone solo una prospettiva inedita sul paesaggio, ma propone i tratti di una teoria della vivibilità che riguarda l'orizzonte più vasto dello stile di vita della comunità umana. «Per l'uomo - spiega Morelli - la vivibilità era l'esito di una lotta contro la natura. Per sopravvivere l'uomo doveva essere più forte e più arguto dei processi naturali che tutto inghiottivano. Oggi è, invece, vero esattamente il contrario. La vivibilità del futuro o sarà con la natura o non sarà. Occorre deporre la centralità della specie umana e

## TERRITORIO

## L'ARMONIA PERDUTA

«Mente e paesaggio» è il titolo del libro di Ugo Morelli, studioso che insiste sulla necessità di superare la centralità umana e ricollocarsi dentro la natura. Accanto, cantiere a Trento nord.

riconoscerla, invece, come una parte del tutto. Una specie tra le specie». **Professore, lei non è nuovo ad incursioni in discipline che non appartengono specificamente alla sua formazione. Che tipo di approccio adotta nei suoi studi?** «Si tratta di un approccio che deriva dalla mia formazione che si è concentrata sulla metodologia e sulla teoria della ricerca e nella quale, per usare le parole del mio maestro, non esistono le discipline ma esistono i problemi. Così mi concentro soprattutto nella comprensione e nella messa a fuoco di un singolo problema e obbligo, semmai, le discipline a piegarsi per capire più in profondità». **Come nasce l'esigenza di studiare il paesaggio?**

«Da alcuni anni sto analizzando gli effetti dell'esperienza estetica sull'individuo. Ovvero come è articolato quel legame di meraviglia che stabiliamo con i fenomeni del mondo. Si tratta di un approccio che ho applicato all'arte, alla musica e alla pittura. Questioni contingenti - qualche anno fa sono stato nominato, dalla giunta provinciale, responsabile del comitato scientifico della Scuola per il governo del territorio e del paesaggio - mi hanno poi portato ad interessarmi di paesaggio». **Come ha iniziato la ricerca?** «Cinque anni fa ho condotto una ricerca empirica particolarmente focalizzata sulla discontinuità dell'equilibrio di senso

nell'esperienza estetica con l'aperto. Attraverso i dati raccolti su un campione di 1560 persone sono riuscito a focalizzare una chiara fotografia della relazione che noi instauriamo con la natura e il paesaggio». **Perché l'uomo ad un certo punto della sua storia «scopre» il paesaggio?** «L'uomo arriva al paesaggio ad un certo punto della sua evoluzione. È questa capacità di concepire il paesaggio è il frutto di un distacco, di una separazione che produce nostalgia. Fino a qualche decennio fa gli abitanti di un territorio non parlavano del loro paesaggio ma del loro bosco, del loro fiume, del loro mare. Oggi parliamo invece di paesaggio perché esso è la sintesi e il risultato dello

smarrimento di un'appartenenza arcaica che ci rendeva parte del tutto». **Quali sono le conclusioni che ha tratto dal suo lavoro?** «La separazione che siamo abituati a fare tra paesaggio naturale e artificiale è impropria, perniciosa e gravida di conseguenze. Ogni paesaggio è tale perché riporta la prospettiva e la percezione di qualcuno che lo sta osservando. E ciò avviene quasi sempre attraverso il movimento. Tutti i paesaggi sono importanti. La separazione che abbiamo introdotto tra spazi da "tutelare" e spazi da "non tutelare" ha legittimato, su questi ultimi, le peggiori aberrazioni antropiche che hanno abbruttito il nostro mondo».



## Nuova sezione

## Con «Naturadoc» la cinepresa esplora l'ambiente

È sempre stato piuttosto stretto nel corso delle loro rispettive storie il legame fra il Museo tridentino di scienze naturali e il Trento Filmfestival. Non solo per la concreta convergenza delle tematiche del rapporto fra uomo e ambiente naturale sulle Alpi, ma anche per il modo non dissimile di fare comunicazione coniugando conoscenza scientifica e senso di identità.

La nuova sezione «Naturadoc», realizzata in collaborazione fra Museo e Festival, è un segno di affinità e di prospettive comuni.

Essa comprende documentari di importanza naturalistica ma anche di buona qualità sotto il profilo cinematografico. Il lungometraggio di apertura (lunedì) è stato il delizioso «Vertige d'une rencontre» del francese Jean Michel Bertrand che con compiaciuta ironia, in assoluta solitudine (la telecamera è anche il suo specchio), con la sola compagnia di un paziente asinello che si fa carico dei materiali, esplora vallate e foreste con il gusto dell'incontro imprevisto con luoghi e animali: ma la vera vertigine emotiva è rincontrare ripetutamente l'aquila reale. Una serie di felici incontri propone oggi (le proiezioni si tengono al Museo) lo svizzero Pierre Walder con «Rencontres avec the ours»: in poco meno di trenta minuti con un avvincente piglio documentaristico ci fa incontrare orsi nella Marsica, nei Sudeti, in Canada, al Polo, ampliando lo sguardo alla fauna che ne condivide l'ambiente.

Da non perdere venerdì il lungometraggio «Voyage au bout de l'hiver» di Anne ed Erik Lapied, documentaristi straordinari e più volte apprezzati al Festival. I due coniugi trascorrono un inverno nel Parco del Gran Paradiso inserendosi con una sorta di quiete, serena e profonda partecipazione con il luogo e i ritmi e i disagi dell'inverno. Il loro lavoro è un felice tentativo di coinvolgerci in una personale esperienza che loro ritengono privilegiata. È un film naturalistico suggestivo, ma anche un film sul loro lavoro di cineasti e sulla loro vita di coppia. Con «Sky Island» (oggi) lo statunitense John Gabowska, coadiuvato dalla bella voce narrante di Meryl Streep, ci conduce con intensità nel Nuovo Messico, in un ampio territorio disabitato e desertico nei dintorni del vulcano Jemez evidenziando quando sia forte il cambiamento climatico nel trasformare radicalmente l'ecosistema locale. Mentre Massimiliano Sbrilla con «Sulle orme dei ghiacciai» (domani) ripercorre con Fabiano Ventura un secolo dopo i luoghi della spedizione del Duca degli Abruzzi sul ghiacciaio del Baltoro nel Karakorum mettendo a confronto le fotografie dei luoghi realizzate magistralmente da Vittorio Sella nel 1909 con quelle attuali evidenziando quanto essi siano radicalmente mutati. Ieri, infine, è andato in scena «Tra terra e cielo» Joseph Pèaquin esplora la varietà e l'efficacia della medicina naturale che sta incontrando un nuovo interesse e fiducia da parte di un crescente numero di persone. G. B.

## I FILM DI OGGI

## CINEMA MODENA

## Sala 1

ORE 17.30 «Sentire l'aria» di Manuele Ceconello (Italia 2010, 94')  
 ORE 19.30 «Traum leben» di Christoph Hoerner (Austria 2010, 24')  
 «Annapurna, la clave» di Carmen Portilla (Spagna 2010, 28')  
 «The prophet» di Alastair Lee (Regno Unito 2010, 43')  
 ORE 21.30 «Trenutek reke/Il tempo del fiume» di Nadja Veluscek, Anja Medved (Italia 2010, 63')

## Sala 2

ORE 15.30 «Mi chacra» di Jason Burlage (Perù 2009, 99')  
 ORE 17.30 «Dath in a modern day Finland» di Antti Lempiäinen (Finlandia 2008, 5')  
 «The living room of the nation» di Jukka Kärkkäinen (Finlandia 2009, 74')  
 ORE 19.30 «Manon 1954» di Mattia Pelli (Italia 2009, 15')  
 «Gli uomini della luce - Storie di centrali idroelettriche in Trentino» di Katia Bernardi (Italia 2011, 52')  
 «Acque dell'Adamello» di Angio Zane (Italia 1953, 12')  
 ORE 21.30 «How to pick berries» di Elina Talvensaari (Finlandia 2010, 19')  
 «Goodwill - Short stories of small town happiness» di Heikki T. Partanen, Hannu-Pekka Vitikainen (Finlandia 2010, 50')

## Sala 3

ORE 16.00 «Ai confini del mondo - Il viaggio, le inchieste, la vita di un reporter non comune» di Gianandrea Tintori (Italia 2010, 60')  
 ORE 18.00 «Panorama» di Jordi Canyiguer (Spagna 2010, 4')  
 «Mani come badili - C'era una volta il cin» di Antonio De Vivo, Enzo Procopio (Italia 2010, 78')  
 ORE 19.45 «Declaration of immortality» di Marcin Koszalka (Polonia 2010, 29')  
 «Il popolo che manca» di Andrea Fenoglio, Diego Mometti (Italia 2010, 76')  
 ORE 20.00 «Mi chacra» di Jason Burlage (Perù 2009, 99')  
 ORE 22.00 «My norwegian grandfather» di Leiv Igor Devold (Norvegia 2010, 17')  
 «What happened on Pam Island» di Eliza Kubarska (Polonia 2010, 63')

## AULA MAGNA MUSEO TRIDENTINO DI SCIENZE NATURALI

ORE 18.00 «Sky Island» di John Gabowska (Stati Uniti d'America 2010, 27')  
 «Rencontres avec les ours» di Pierre Walder (Svizzera 2010, 26')

Pellicole | Oggi il film di Fenoglio e Mometti sull'abbandono della montagna cuneese

## Quel popolo scomparso

## GIANLUIGI BOZZA

«Il popolo che manca» di Andrea Fenoglio e Diego Mometti - prodotto dalla fondazione Nuto Revelli di Cuneo - è uno dei più significativi eventi culturali di questo 59° Filmfestival. Revelli, oltre che scrittore, fu anche l'autore di studi di denuncia della condizione di vita dei contadini poveri delle vallate cuneesi e della loro migrazione nelle industrie della città e della pianura con il graduale spopolamento della montagna: diede voce, con oltre 270 interviste, ai «vinti» contribuendo alla nascita e allo sviluppo in Italia della storia orale. «Il mondo dei vinti» e «L'anello forte» le sue opere più celebri. Fenoglio e Mometti hanno fatto propria l'eredità di Revelli valorizzando nel presente il suo impegno attraverso il cinema con esiti che meritano ammirazione. Come si è potuto costatare nelle ultime tre edizioni (notevole nel 2010 «La vita è lavoro» sulle contadine del pinerolese), sanno creare dei percorsi narrativi necessari per esplorare e comprendere il mondo contadino, ma anche cosa è rimasto segretamente vivo in luoghi abbandonati solo apparentemente senza vita, ma soprattutto dentro se stessi negli spazi apparentemente bui della propria memoria: il Cuneese di Revelli, ma anche la

pianura e Torino, in cui molti cercarono orizzonti di futuro e la Provenza con tutte le sue suggestioni che intrecciano storie e culture. In concorso il loro «Il popolo che manca» esplicita con raffinatezza espressiva quanta vitalità segreta e profonda pervade luoghi che furono abitati e vissuti per generazioni, oggi invasi dalla vegetazione, con case diroccate, divorate dalla natura e dal tempo, assordate da un silenzio che è simile ad un urlo straziante, eco di chi è scappato per la miseria. Quelle antiche solitudini e gli abbandoni dei «montanari travestiti da operai» che lasciarono il peso della quotidianità in montagna per trasferirsi nella pianura e sperimentare che per i più la fabbrica (con le sue regole «scientifiche», le sue puzze, i suoi malesseri fisici e morali), era una sorta di galera che imprigionava ogni aspirazione di libertà e di futuro. «Il pane degli altri ha sette croste» secondo un vecchio detto incarnato in un'esperienza consolidata. Quelle case, che non servono più a nessuno, fanno scomparire la montagna e la sua storia, dissolvono in pochi anni l'anima di comunità vitali. Il sogno è che, oggi che il mito dell'industrializzazione come unico futuro e della città come unica interprete della modernità stanno mostrando una inaspettata e terribile fragilità, si possa tornare nella valli un'altra volta per



Scena di «Il popolo che manca»

reinventarsi un domani che trovi antiche radici. L'auspicio che il popolo che manca dalle valli alpine ritornerà: un popolo diverso, non prigioniero del passato. Al Festival, oltre che in concorso con un lungometraggio ammirevole, di Fenoglio e Mometti è proposta nella sezione «Eventi» una serie di cinque mediometraggi che con riferimento allo stesso territorio e alle medesime vicende tocca i temi del lavoro, della terra e delle migrazioni.